

ADESSO MI RICORDO. STEFAN HEYM: DA “L’INDIFFERENTE” A “COLLIN”

Daniela NELVA

ABSTRACT • *Now I remember. Stefan Heym: from “The Indifferent” to “Collin”.* This essay analyses two literary works written by Stefan Heym (1913-2001), an Eastern German author of Jewish origins known for his dissident socialist positions. In the story *The Indifferent* and in the novel *Collin* (1979), Heym deals with the uneasy subject of Stalinism in the Eastern Block in the Fifties, with particular reference to the “sham trials” that took place in Hungary and in the GDR. What stands out at the centre of both works is the theme of the removal of memory as a defence mechanism against subjects that are painful to the self. At the same time, the recovery of that memory functions as a legitimization of the role of the intellectual, whose task is to tell the ‘historical truth’.

KEYWORDS • Stefan Heym; Stalinism; Memory; GDR; *Collin*.

Il grande prodigio dello spirito umano:
la memoria; e questa parola mi avvince
come se fosse antichissima anch’essa,
dimenticata e poi di nuovo recuperata dal fondo.

Elias Canetti, *Il cuore segreto dell’orologio*

1. La memoria afona

Nel racconto dal titolo *Der Gleichgültige* [*L’indifferente*], risalente con una certa probabilità ai primi anni Settanta¹, Heym affronta l’assillante rovello che attanagliava ormai da tempo molti intellettuali tedesco-orientali, scissi tra l’impegno etico nei confronti della “verità” dei fatti, anche di quelli più bui e scabrosi del trascorso socialista, e quell’adattamento ai dettami della dirigenza del paese garante di approvazione – e, con essa, di riconoscimento. Proprio questo tormento è anche al centro del romanzo *Collin*, la cui stesura è di poco successiva a quella del racconto citato. In entrambi i testi, il protagonista, uno scrittore di successo, sta scrivendo – nel caso dell’*Indifferente* – o è in procinto di scrivere – nel caso di *Collin* – le proprie memorie, sorta di spedizione archeologica nei tortuosi meandri del vissuto. Così l’io narrante del racconto, non senza una nota di autocompiacimento:

¹ Nella prima pagina del testo, Heym, come si vedrà oltre, situa il presente della narrazione nel 1973; si può presumere che la stesura del racconto risalga circa a quel periodo. Per quanto concerne l’ideazione dell’opera si veda *Nachruf*, l’autobiografia che l’autore dà alle stampe nel 1988. (Heym 1988: 815)

Un uomo che si avvicina ai settant'anni vorrebbe ancora una volta fare un riepilogo della sua esistenza, soprattutto quando, come si dice con una bella espressione, ha vissuto una vita piena, con un gran numero di libri che portano il suo nome, un gran numero di donne che l'hanno amato e un passato politico che tra l'altro comprende un gran numero di anni d'esilio e un gran numero di anni di carcere. Nagy Isztvan mi aveva incoraggiato. 'So', disse, 'che sei pieno di contraddizioni e che hai paura di quello che potresti trovare. Ma è esattamente questo a renderti così umano.' [...] Così diedi inizio alle mie memorie. (Heym 2006: 102)²

L'io narrante dell'*Indifferente* ha appena dato alle stampe il capitolo 13 – inutile sottolineare il valore simbolico del numero scelto da Heym – destinato, prima che all'apparizione in volume, alla pubblicazione sulla pagina culturale del giornale diretto proprio da Nagy Isztvan. Al centro del testo vi è la ricostruzione del processo contro il comunista ungherese Kallai Ferenc e i suoi 'complici', accusati nel 1949, sulla scia delle epurazioni staliniane, di crimini di guerra, nonché di congiura contro l'Ungheria. La sentenza di morte pronunciata dalla corte venne eseguita senza indugi.

Il procedimento avviato contro Ferenc si colloca, come detto, nell'ambito dei numerosi 'processi farsa' (*Schauprozesse*) di cui si è più volte macchiato lo stalinismo³. "Sette anni più tardi, come tutti sanno", ci dice al proposito l'io narrante, "Ferenc e i suoi coimputati furono riabilitati: erano stati comunisti onesti, del tutto innocenti." (Heym 2006: 103). Sette anni più tardi, appunto: ovvero nel 1956, anno entrato nella Storia non solo per i sanguinosi fatti d'Ungheria, ma anche per la dichiarazione pronunciata da Nikita Chruščëv, l'allora Segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica, secondo cui il suo predecessore Iosif Stalin non era più "da considerarsi un classico." (Heym 1988: 600)

Fin qui – potremmo affermare – nulla di nuovo all'interno di uno scenario storico-politico ormai conosciuto. Senonché, nel fissare quell'evento sulle pagine del fatidico capitolo 13 delle sue memorie, il protagonista dell'*Indifferente* si trova suo malgrado costretto, in un precipitare del tutto inaspettato nel fondo oscuro della propria memoria, allo sconvolgente confronto con un momento offuscato del proprio vissuto. Il suo ricordo si limita infatti all'incarico, affidatogli niente meno che dal compagno Primo segretario del partito, di stilare, nella veste di testimone oculare, un resoconto del processo. Nella mente dello scrittore è ben vivido il colloquio, dai toni sorprendentemente confidenziali, avuto con il politico – un colloquio in cui l'io narrante non risparmia il suo stupore di fronte a quelle accuse tanto infamanti mosse nei confronti di un vecchio e fidato compagno, al cui fianco egli ha combattuto nelle Brigate Internazionali durante la Guerra civile spagnola e con il quale ha condiviso il credo antinazista:

'Ferenc è' – mi corressi – 'era un amico... Già nel 1945 lavoravamo insieme. Quando la polizia di Horthy lo torturò, non rivelò neanche un nome. Devo a Ferenc la mia vita e non sono l'unico. E più

² Ein Mann, der an die Siebzig heran ist, möchte noch einmal zusammenfassen – besonders wenn er, wie es so schön heißt, ein volles Leben gelebt hat, mit einer Anzahl von Büchern, die seinen Namen tragen, einer Anzahl von Frauen, die ihn geliebt haben, und einer politischen Vergangenheit, die unter anderem eine Anzahl von Jahren im Exil und eine Anzahl von Jahren im Gefängnis beinhaltet. Nagy Isztvan bestärkte mich. 'Ich weiß', sagte er, 'du steckst voller Widersprüche, und du hast Angst vor dem, was du finden könntest. Aber das haargenau ist es, was dich so menschlich macht.' [...] Also machte ich mich an meine Memoiren. (Heym 1998: 288)

³ In Ungheria, paese su cui si riversavano in modo particolare i timori di Stalin, data la sua prossimità geografica alla Jugoslavia di Tito, vennero sommariamente condannati a morte circa 2000 funzionari comunisti, mentre altri 150.000 furono incarcerati e 350.000 espulsi dal partito – situazione, quest'ultima, che comportava spesso la perdita del lavoro, dell'abitazione, del diritto all'istruzione superiore. (cfr. Judt 2017: 224)

Adesso mi ricordo. Stefan Heym: da "L'indifferente" a "Collin"

tardi, anche quando era diventato ministro del nostro governo, lui e sua moglie sono venuti a trovarci, ed io ed Erszi siamo stati loro ospiti. Persino un giorno prima del suo arresto.' (Heym 2006: 105)⁴

Nella replica del Segretario di partito non c'è spazio per alcun dubbio circa le accuse mosse a Ferenc, suffragate peraltro – l'affermazione è fuggevole, ma il lettore non può comunque ignorarla – dall'origine ebraico-borghese dell'accusato, peraltro condivisa dall'io narrante:

'Il virus attacca sempre il punto più debole del corpo', disse. 'Il punto più debole, nel caso del tuo amico Kallai, era la sua provenienza ebraica piccolo borghese.' [...] Il compagno primo segretario sorrise. 'Con questo non voglio dire assolutamente che tutti i compagni di discendenza ebraica, e provenienti da un ambiente piccolo borghese, diventino necessariamente dei traditori. Reputo per esempio del tutto straordinaria la tua lealtà e franchezza, compagno, perciò vorrei anche invitarti a convincerti di quanto ti sei sbagliato sul tuo amico Kallai. [...] Fa' le tue osservazioni in proposito e facci sapere le tue idee in proposito.' (Heym 2006: 106)⁵

"Lo scrittore è l'ingegnere dell'anima" aveva detto Stalin a Maksim Gor'kij nel 1932. Nel solco di questa nota affermazione si colloca il compito di un autore fedele al partito:

'Penso di aver letto tutti i tuoi libri; e perciò conosco l'impressione che fai nel cuore delle persone. Ascolta cosa hanno da dire il tuo amico Kallai e gli altri imputati, e spiegami com'è questa gente, e spiegalo alle persone fuori dall'aula del tribunale. Le parole di uno scrittore hanno un peso e le tue sono, com'è noto, particolarmente convincenti. [...] Conto addirittura su di te. Il partito conta su di te.' (Heym 2006: 106)⁶

⁴ 'Ferenc ist' – ich verbesserte mich – 'war ein Freund von mir... Wir haben schon 1945 zusammengearbeitet. Als die Horthy-Polizei ihn folterte, hat er nicht einen Namen preisgegeben. Ich schulde Ferenc mein Leben, und ich bin nicht der einzige. Und später, auch nachdem er Minister wurde in unserer Regierung, sind er und seine Frau zu uns zu Besuch gekommen, und Erszi und ich waren bei ihnen zu Gast. Noch ein paar Tage vor seiner Verhaftung.' (Heym 1998: 290-291). In seguito al crollo dell'Impero austro-ungarico al termine della Grande guerra e alla formazione in Ungheria di un governo comunista da parte di Béla-Kun, l'ammiraglio Miklós Horthy appoggiò il contro-governo reazionario, all'interno del quale divenne Ministro della guerra. Alla guida delle truppe anticomuniste fece il suo ingresso a Budapest il 16 novembre 1919, dopo aver sconfitto l'avversario politico Béla-Kun, e instaurò un regime autoritario, anticomunista e antisemita. Fu reggente del Regno d'Ungheria dal 1 marzo 1920 al 15 ottobre 1944.

⁵ 'Der Virus greift immer die schwächste Stelle im Körper an', sagte er. 'Die schwächste Stelle im Falle deines Freundes Kallai war seine kleinbürgerliche jüdische Herkunft.' [...] Der Genosse Erste Sekretär lächelte. 'Ich will damit durchaus nicht sagen, daß alle Genossen, die jüdischer Abstammung sind und aus kleinbürgerlichen Kreisen kommen, notwendigerweise zu Verrätern werden. So schätze ich zum Beispiel deine Loyalität und Aufrichtigkeit ganz außerordentlich, Genosse, weshalb ich dich auch einladen möchte, dich selbst zu überzeugen, wie sehr du dich durch deinen Freund Kallai hast täuschen lassen. [...] Mach deine eigenen Beobachtungen dabei und laß uns deine Gedanken darüber wissen.' (Heym 1998: 291)

⁶ 'Ich glaube, ich hab deine sämtlichen Bücher gelesen; ich weiß also um den Einblick, den du in die Herzen der Menschen hast. Hör dir an, was dein Freund Kallai zu sagen hat und die andern Angeklagten, und erkläre mir diese Leute und erkläre sie den Menschen außerhalb des Gerichtssaals. Die Worte eines Schriftstellers haben Gewicht, und die deinigen sind, wie man weiß, besonders überzeugend. [...] Ich zähle sogar auf dich. Die Partei zählt auf dich.' (Heym 1998: 291)

Torniamo al presente della narrazione. A concludere il capitolo 13 sono “poche brevi frasi” dell’io narrante: “Non andai al processo” a causa di un malore. E questo nonostante le minacce del compagno Primo segretario di predisporre un suo trasporto forzato, in barella, nell’aula del tribunale:

All’improvviso si manifestò un terribile mal di testa, con conati di vomito, battito irregolare, spasmo miocardico, dolori addominali, febbre, cosicché caddi presto in uno stato di debolezza generale. Il dottor Paumgartner ordinò un rigoroso riposo a letto e consultò diversi specialisti che fecero vari test, ma non poterono arrivare ad una diagnosi comune. (Heym 2006: 107)⁷

È dunque il corpo – così restituisce la memoria – ad aver deciso la sorte dello scrittore, manifestando con evidenti sintomi psicosomatici il disagio insito nella sua sfera emozionale. Meglio la collera del Primo segretario che la pena e il dolore generati dall’ascolto della confessione di un uomo che in passato gli aveva salvato la vita:

Non vorrei assolutamente affermare che la mia resistenza di fronte all’uomo più potente del paese sia stata un’azione coraggiosa. Ci sono semplicemente dei momenti nella vita, in cui il corpo dell’uomo agisce in modo più saggio della mente. In ogni caso il coraggio e la paura sono emozioni gemelle, in interazione permanente. (Heym 2006: 107)⁸

Il contenuto del capitolo 13, una volta pubblicato, si rivela però falso: attraverso Szekely Sandor, un tempo redattore di un giornale di secondo piano, l’io narrante entra in possesso di un manoscritto da lui redatto all’epoca del processo in veste di testimone oculare. Si tratta di un testo rimasto inedito in quanto rifiutato prima dall’organo centrale del partito, poi dallo stesso Sandor. All’io narrante non resta che prendere atto di questa rimozione:

C’è stato bisogno di un certo Szekely Sandor, per risvegliare il ricordo, ma adesso vedo di nuovo tutto di fronte a me: Ferenc al banco degli imputati, Ferenc reo confesso, Ferenc mentre ascolta la sentenza di morte. Per tutti quegli anni c’era stato un vuoto nella mia memoria, si potrebbe dire un’amnesia parziale. Altrimenti come avrei potuto scrivere nelle mie memorie, al capitolo 13, di non essere mai stato al processo? Non sono né pazzo né vecchio, il dottor Paumgartner può confermarlo [...]. Mi ricordo molto bene. (Heym 2006: 101)⁹

Sono trascorsi ventiquattro anni. Siamo nel 1973. Lo scrittore si trova ora a dover far riemergere dalla sabbia dell’oblio la figura di un imputato – Ferenc appunto – la cui reazione di fronte a una sentenza ingiusta ma non impugnabile si manifesta nella dolente ironia affidata a un

⁷ Ich entwickelte auf einmal die fürchterlichsten Kopfschmerzen, Brechreiz, unregelmäßigen Puls, Herzkrämpfe, Unterleibsschmerzen, Fieber, so daß ich rasch in einen allgemeinen Schwächezustand geriet. Dr. Paumgartner verordnete strenge Bettruhe und zog mehrere Spezialisten hinzu, die verschiedene Tests machten, aber zu keiner gemeinsamen Diagnose gelangen konnten. (Heym 1998: 292)

⁸ Ich möchte keineswegs die Behauptung aufstellen, meine Widersetzlichkeit dem mächtigsten Mann des Landes gegenüber wäre eine mutige Tat gewesen. Es gibt einfach Momente im Leben, wo der menschliche Körper weiser handelt als der Geist. Sowieso sind Mut und Furcht Zwillingsemotionen, in dauernder Wechselwirkung. (Heym 1998: 292)

⁹ Es bedurfte eines Szekely Sandor, die Erinnerung wachzurufen; aber jetzt sehe ich alles wieder vor mir: Ferenc auf der Anklagebank, Ferenc geständig, Ferenc beim Anhören des Todesurteils. Die ganzen Jahre hindurch war da eine Lücke in meinem Gedächtnis – eine Teil-Amnesie, könnte man sagen. Wie sonst hätte ich in meinen Momoiren, Kapitel 13, schreiben können, daß ich nie bei dem Prozeß war. Ich bin weder verrückt, noch senil, Dr. Paumgartner kann das bestätigen [...]. Ich erinnere mich sehr gut. (Heym 1988: 287)

Adesso mi ricordo. Stefan Heym: da "L'indifferente" a "Collin"

“piccolo movimento della mano, come a dire portiamo a termine questa cosa”, a cui si accompagna, pressoché impercettibile, un “leggero sussulto all’angolo della bocca.” (Heym 2006: 114). Le ineludibili ammissioni di Ferenc di fronte alla corte contemplano – in una narrazione che intreccia parti dell’interrogatorio con il resoconto dell’io narrante – una gamma di azioni compiute nella veste di infiltrato nel partito comunista ungherese. In uno sbalorditivo crescendo parossistico di accuse, Ferenc è stato informatore di Miklós Horthy; nella guerra civile spagnola, ha rivestito il ruolo di spia all’interno del battaglione ungherese della Brigata Internazionale e infine, nel periodo di permanenza in diversi campi d’internamento approntati dopo la vittoria franchista, ha collaborato con il Deuxième Bureau, con l’agente segreto americano Noel Field¹⁰ e persino con la Gestapo. Quando poi è stato arrestato – poiché ignoto nel suo ruolo antisovietico – dalla sezione del controspionaggio dell’esercito ungherese in quanto ex ufficiale della Brigata Internazionale, è scampato alla corte marziale rivelando la sua attività segreta ai danni dei comunisti. Caduto il regime fascista e scomparsa ogni traccia della sua precedente attività, la sua fedina penale è risultata, agli occhi dei sovietici, immacolata. Con un passato dunque irreprensibile, Ferenc ha ricominciato, nell’immediato dopoguerra, a servire i nemici di classe, prima come Segretario del corpo di polizia di Budapest, poi come Ministro degli interni. Così si legge nell’articolo dell’io narrante, che riporta quanto affermato dall’accusato:

Egli [Ferenc, D.N.] dovrà lavorare per il giorno in cui loro rovesceranno il nuovo regime e tutte le democrazie popolari si rivolteranno contro l’Unione Sovietica; a questo fine, quei paesi dovranno riunirsi in una federazione balcanica alleata all’imperialismo degli USA, sotto la guida della cricca trotskista di Tito. Lui, Ferenc, dovrà provvedere a che, nei posti decisivi dell’esercito e della polizia, si trovino uomini adatti a quegli scopi, cioè nazionalisti, sciovinisti, persone che odiano l’Unione Sovietica. (Heym 2006: 117)¹¹

Sul banco degli imputati, accanto a Ferenc, siede il colonnello Brankov, agente segreto di Tito in Ungheria. Il prorompente riemergere del ricordo annichilisce l’io narrante, ormai inerme di fronte al cortocircuito della memoria:

Non ero più in grado di continuare a leggere, non lo sopportavo più. Mi sembrava di vedere Ferenc davanti a me nell’aula del tribunale, i raggi di luce, provenienti dalla finestra aperta, gli avvolgevano le spalle come un mantello. La schiena ampia del corrispondente della Pravda mi nascondeva a lui; tuttavia avevo la sensazione che mi guardasse. Qualcuno chiuse la tenda della finestra: la luce svanì, Ferenc sembrò rimpicciolirsi. Arrivarono due guardie e lo condussero via. (Heym 2006: 119)¹²

¹⁰ Anche Noel Field (Londra 1904-Budapest 1970) è da annoverarsi tra le vittime delle purghe staliniane. Diplomatico americano, egli era in realtà un attivista marxista e un informatore al servizio del GPU (la polizia segreta dell’Unione Sovietica fino al 1934). Durante la Seconda guerra mondiale aveva diretto il programma di aiuti della Chiesa unitariana.

¹¹ Er [Ferenc, D.N.] soll auf den Tag hinarbeiten, an dem sie das neue Regime stürzen und alle Volksdemokratien gegen die Sowjetunion kehren werden; zu dem Zweck sollen diese Länder in einer mit dem USA-Imperialismus verbündeten Balkanföderation zusammengefaßt werden, die unter Führung der trotzkistischen Tito-Clique stehen wird. Er, Ferenc, soll dafür sorgen, daß an entscheidenden Armee- und Polizeistellen die für diese Bestrebungen geeigneten Männer sitzen, also Nationalisten, Chauvinisten, Sowjethasser. (Heym 1988: 300)

¹² Ich war nicht imstande weiterzulesen, ich ertrug es nicht länger. Es war mir, als sähe ich Ferenc vor mir im Gerichtssaal, die Lichtstrahlen von dem offenen Fenster her wie ein Umhang um seine Schultern. Der breite Rücken des Prawda-Korrespondenten verbarg mich vor ihm; dennoch hatte ich das

Che cosa ha reso – a detta di Nagy – l’articolo tanto geniale quanto impubblicabile in ogni dove del mondo socialista? Il semplice fatto che da nessun passo dello scritto si evinca né il movente del tradimento compiuto né l’odio a esso sotteso:

‘Per tutto l’articolo parli di Kallai il criminale, il traditore, l’agente segreto, utilizzi tutto il dizionario degli insulti stalinisti. E poi dici [...] «Ritenevo Kallai Ferenc un amico. È risultato che era un nemico. Questo mi riempie di dolore. La cosa che però mi fa inorridire è la sua enorme indifferenza. È disumana. Da un uomo che ha commesso tali crimini contro la pace, contro il socialismo, contro il popolo, da un tale uomo ci si dovrebbe aspettare che, come minimo, ci odi. Ma di un tale odio non ha lasciato trasparire niente. Non ha mostrato alcun sentimento. Io ero seduto lì nell’aula del tribunale e ho ascoltato quelle parole calme e distaccate, e avrei voluto urlare: perché? Perché l’hai fatto? Perché...»’ (Heym 2006: 120)¹³

Nella sua formulazione, la confessione di Ferenc non è dunque credibile: si è trattato piuttosto di una terribile messa in scena *ad hoc*, a cui è connessa la lucida e rassegnata consapevolezza dell’impossibilità di potersi difendere. La sentenza è già stata emessa e di fronte ad essa non rimane che stare al gioco. Ferenc accusato di tradimento, Ferenc che accetta il ruolo che gli viene imposto.

“Qui hai lo scrittore veramente grande”, prosegue Nagy, ovvero la penna che, senza intenzione, mette il dito nella piaga e “fa a pezzi l’intera rete e distrugge tutta la scena, ma non si accorge di quello che ha fatto”: con un acume di cui l’io narrante è inconsapevole – “continuo a non capire”, afferma – egli ha rivelato la ‘verità’ che si cela dietro quel procedimento penale. (Heym 2006: 119-120)

Un evento traumatico – ce lo insegna Sigmund Freud – può determinare un processo di *Verdrängung* (rimozione), meccanismo psichico volto a relegare nella dimensione dell’inconscio quei residui anamnestici considerati dalla coscienza inaccettabili. Per il protagonista dell’*Indifferente* tale meccanismo è scattato su due fronti: quello del doversi confrontare con un amico ridotto a persona “veramente spregevole”, e quello del vedersi rifiutata la pubblicazione dell’articolo – proprio a lui, l’autore in cui il partito ripone piena fiducia. (Heym 2006: 120)

Nel presente della narrazione a nulla vale il riaffiorare del rimosso. Il mordace sarcasmo di Stefan Heym non si smorza. Il capitolo 13 rimarrà infatti invariato: esso è già stato pubblicato, divenendo – così afferma cinicamente Nagy Isztvan – “versione ufficiale”.

Gefühl, daß er mich anblickte. Jemand schloß den Vorhang am Fenster: Das Licht verschwand, Ferenc schien zu schrumpfen. Zwei Wärter kamen und führten ihn ab. (Heym 1988: 301-302)

¹³ ‘Den ganzen Artikel hindurch redest du von Kallai dem Verbrecher, dem Verräter, dem Agenten – das ganze stalinistische Schimpfwörterlexikon. Und dann sagst du [...] «Ich habe Kallai Ferenc für meinen Freund gehalten. Wie sich herausstellte, war er mein Feind. Das erfüllt mich mit Leid. Was mich aber entsetzt, ist seine ungeheure Gleichgültigkeit. Diese ist unmenschlich. Von einem Mann, welcher derartige Verbrechen gegen den Frieden begangen hat, gegen den Sozialismus, gegen das Volk, von einem solchen Mann sollte man doch erwarten, daß er uns wenigstens haßt. Aber von einem solchen Haß hat er nichts spüren lassen. Er hat überhaupt kein Gefühl gezeigt. Ich habe da in dem Gerichtssaal gesessen und mir angehört, diese kühle, gelassene Sprache, und habe aufschreien wollen: Warum? Warum hast du es getan? Warum...»’ (Heym 1988: 302)

Ma c'è qualcosa di ancora più imbarazzante: non posso far stampare il mio articolo, non posso farlo neppure adesso, nonostante sia, di gran lunga, la cosa più perspicace che abbia mai scritto. (Heym 2006: 102)¹⁴

2. Hai il dovere di scrivere

Se *L'indifferente* si articola intorno all'emergere del passato dai burrascosi flutti dell'inconscio, per Hans Collin, il protagonista dell'omonimo romanzo, uscito nel 1979 presso la casa editrice tedesco-occidentale Bertelsmann, esso non è stato "mai sepolto" completamente, ma piuttosto ridotto a un – più o meno prolungato – silenzio in cerca di espressione (Heym 1983: 253). La situazione tratteggiata da Heym nell'opera è quindi affine, ma non coincidente, a quella illustrata nel racconto: Collin, scrittore apprezzato dalla dirigenza della DDR in quanto intellettuale allineato e acquiescente, decide, dopo lunghe e faticose riflessioni, di redigere le proprie memorie con l'intento di raccontare per la prima volta in vita sua 'come sono andate veramente le cose'.

Facciamo un passo indietro nella vicenda del personaggio. Nella sua opera d'esordio, divenuta in breve tempo un successo editoriale, Collin ha rievocato l'esperienza vissuta all'interno delle Brigate Internazionali durante la Guerra civile spagnola. Egli ha avuto fortuna: proprio in quanto scrittore, il suo comandante Georg Havelka lo aveva allontanato dal fronte affinché avesse salva la vita e potesse fissare sulla pagina, per i posteri, ciò che stava accadendo e per quale motivo: "Purché uno di noi riesca a cavarsela e che sia in grado di raccontare ciò che è avvenuto qui, e il perché, e di chi è stata la colpa! Tu hai il dovere di vivere, perché devi scrivere questo!..." (Heym 1983: 72)

Dopo l'esperienza in Spagna e un periodo trascorso in esilio in Messico, Collin, tornato nella Germania divisa, si è poi affermato nella DDR come un pilastro della letteratura socialista. Ora, giunto all'età di sessant'anni, non riesce più a tacitare il fallimento che lo attanaglia: quello dell'essersi appunto piegato, opera dopo opera, alle direttive culturali della SED, il partito unico che nel 1949 ha guidato la nascita dello stato socialista. Spinto dalle esortazioni dell'amico Theodor Pollock, intellettuale acuto e sottile, il protagonista si mette al lavoro, confrontandosi, volente o nolente, con le contraddizioni della propria esistenza. La scrittura scatena una serie di malesseri potenzialmente pericolosi: capogiri e problemi circolatori rendono necessario l'immediato ricovero in una clinica esclusiva per pazienti 'di rango' al fine di accertare la natura – fisica o psicosomatica – di questi disturbi¹⁵. Secondo il direttore della struttura ospedaliera, il Professor Gerlinger, i malori di Collin sono da diagnosticarsi come una forma di resistenza al proprio 'preconscio': si tratterebbe dunque di un dispositivo di salvaguardia dell'io nei confronti di quanto è avvertito solo vagamente, senza alcuna consapevolezza. Temporaneamente assenti a livello della coscienza, i ricordi e le sensazioni possono manifestarsi, se sollecitati, in modo devastante per l'integrità della psiche. "Il grande romanzo sociale, oggi e qui, può solo essere il romanzo di una malattia" scrive Heym in *Nachruf* ricostruendo la genesi dell'opera (Heym 1988: 814). Mentre Gerlinger opta per "non svegliare il can che dorme" (Heym 1988: 1818), la sua sottoposta, la dottoressa Christine Roth, colei che "si rifiuta di accettare acriticamente le

¹⁴ Noch peinlicher aber: Ich kann meinen eigenen Artikel nicht drucken lassen, selbst jetzt nicht – obwohl er mit Abstand das Hellstichtigste ist, was ich je geschrieben habe. (Heym 1988: 287-288)

¹⁵ Per rappresentare il più fedelmente possibile la realtà di un ospedale e ottenere informazioni circa i processi psicosomatici, Heym, come racconta in *Nachruf*, si è fatto ricoverare per tre giorni nella clinica specializzata in malattie cardiache del professor Baumann situata nel quartiere Buch di Berlino. Qui ha incontrato, tra i pazienti, Ernst Busch, Bruno Apitz e Christa Wolf – quest'ultima, tra l'altro, interessata, a sua volta, alle malattie psicosomatiche. (Heym 1988: 816-817)

idee e gli avvenimenti” (Heym 1983: 100), incoraggia Collin a guardare in faccia la macchia che deturpa il suo passato: egli non ha intrapreso alcuna azione per scagionare Havelka – il compagno che in Spagna gli ha salvato la vita – dalla falsa accusa di tradimento. Quest’ultima è valsa all’imputato, negli anni della DDR stalinista, una condanna a sei anni di prigione. In modo analogo, si era già comportato in occasione del processo all’amico Faber, membro del Politbüro ritenuto colpevole di tradimento. Così racconta Havelka durante un colloquio con la dottoressa Roth:

‘Faber è morto, è deceduto mentre io ero in prigione [...]. Ero solo curioso di vedere come si sarebbe comportato nel momento in cui – egli stesso in libertà da appena sei mesi – lo condussero in aula. [...] Oh, tentò di essere coraggioso. Disse come mi ero battuto bene in Spagna, e che eccellente lavoro avevo svolto durante l’esilio e nei primi anni della ricostruzione qui da noi; per quanto gli risultava, mi ero sempre e ovunque comportato come un comunista modello. [...] Lo scrittore Collin è rimasto per tutto il processo seduto al suo posto, nella seconda fila delle panche riservate al pubblico. [...] Hans Collin, cui ero legato fin dai nostri giorni in Spagna, Hans Collin che mi aveva detto, se tu dovessi aver mai bisogno di me, compagno Havelka, fai conto su di me...’ (Heym 1983: 283, 287, 289)¹⁶

Raccontare ora quel passato significa per Collin rinnegare la sua figura pubblica di scrittore apprezzato dalla dirigenza, con la conseguenza di un’immediata espulsione dalla comunità degli autori fedeli al partito, e farsi divulgatore delle storture secretate del socialismo reale – storture che, secondo Heym, non sono ancora state elaborate nella DDR degli anni Settanta. Non a caso, come nota Peter Hutchinson (1999: 164-166), in alcuni personaggi del romanzo Heym adombra figure storiche della Germania orientale: il processo a Havelka rimanda infatti al destino degli intellettuali raccolti nel 1956 intorno al filosofo e critico teatrale Wolfgang Harich, all’epoca direttore, insieme a Walter Janka, della casa editrice Aufbau, nonché membro della redazione della rivista “Sonntag”, guidata da Heinz Zöger e Gustav Just. Ad animare la discussione dopo i sanguinosi fatti d’Ungheria, era stata l’aperta condanna del feroce intervento dell’Armata Rossa, a cui si accompagnava la richiesta di una democratizzazione interna della DDR¹⁷. Accusati di cospirare contro lo stato e il partito, Harich, Janka, Zöger, Just e, con loro, lo scrittore Erich Loest, furono arrestati e sottoposti, nel 1957, a un processo farsa¹⁸.

¹⁶ ‘Faber ist tot, er starb, während ich im Zuchthaus saß [...]. Ich war nur gespannt, wie er sich verhalten würde, nachdem er, selbst erst ein knappes Jahr wieder in Freiheit, in den Gerichtssaal geführt wurde. [...] Ach, er versuchte tapfer zu sein. Er sagte aus, wie brav ich mich geschlagen hätte in Spanien und welch vorzügliche Arbeit ich geleistet hätte in der Emigration und in den ersten Jahren des Aufbaus hier, ich hätte mich, soweit er feststellen konnte, stets und überall als vorbildlicher Kommunist verhalten [...]. Der Schriftsteller Collin saß während des ganzen Prozesses auf seinem Platz in der zweiten Reihe der für das Publikum bestimmten Plätze. [...] Hans Collin, mir verbunden seit unsern Tagen in Spanien, Hans Collin, der mir gesagt hatte, wenn du mich je brauchen solltest, Genosse Havelka, auf mich kannst du zählen...’ (Heym 2005: 244, 248, 250)

¹⁷ Proprio allora Harich lavorava a una “piattaforma per una particolare via tedesca al socialismo” (Plattform für einen besonderen deutschen Weg zum Sozialismus), volta al rinnovamento politico della DDR attraverso l’estromissione di tutti gli esponenti stalinisti della SED, il rafforzamento del ruolo del sindacato, la liberalizzazione parziale dell’economia e la cooperazione, su presupposti comunque marxisti-leninisti, con la sinistra occidentale.

¹⁸ Nella figura di Faber si può identificare Paul Merker, Segretario del ministero dell’agricoltura accusato nel 1952 di essere un agente sionista. Nel personaggio del filosofo ungherese Keres si riconosce invece Georg Lukács, promotore, in quei mesi, di una serie di dibattiti sul socialismo presso il circolo Petöfi, intitolato appunto al poeta Sándor Petöfi, figura di riferimento per i gruppi rivoluzionari nati

Torniamo al romanzo. Nel suo intento di raccontare la verità, Collin è ostacolato da Wilhelm Urack, capo della Stasi, anch'egli ricoverato nella medesima clinica per problemi cardiaci. In quanto responsabile del processo sia a Faber sia a Havelka, Urack tenta con ogni mezzo di impedire a Collin la stesura delle sue memorie, progettando addirittura di rubargli il manoscritto con l'aiuto dei suoi scagnozzi¹⁹. Tra i due si sviluppa così una feroce sfida per la sopravvivenza, declinata da Heym, in modo simbolico, attraverso il riferimento alle pratiche Vudù con cui nelle società arcaiche venivano esorcizzati i mali e le maledizioni. A interessare Urack – la cui infermità risulta, a differenza di quanto accade a Collin, di pura natura fisica – è la folle concezione di potersi liberare di una malattia addossandola a qualcun altro, nello specifico dunque allo scrittore, che a sua volta comincia a temere il contagio²⁰. Così in un incontro tra i due:

‘Finalmente!’ Urack tentò di sollevarsi, ma non aveva la forza per farlo e risprofondò nel cuscino. ‘Finalmente hai capito: un giochetto. Un gioco dalle regole rigorose al quale tutti noi dobbiamo partecipare. Mi dispiace, non sono io che ho fissato queste regole’. ‘Che regole?’ Due malati, differenti l'uno dall'altro, avevano parlato della morte, della propria e di quella dell'altro; tutto qui. Ma quali regole? ‘Lo sai benissimo, fratello, che regole sono.’ Urack ridacchiò di nuovo. ‘Quando sono in ballo il potere e la pelle, noi non ammettiamo scherzi’. Collin, entrato per seppellire le sue paure, se le sentì risorgere. ‘Non ho mai preso parte a questo gioco’, disse, rauco. ‘Il potere. Non m'importa del potere.’ ‘E allora perché sei venuto qui? Perché non sei morto?’ (Heym 1983: 299-300)²¹

Precipitato nel vortice dell'alienazione mentale in seguito alla fuga del nipote Peter a Ovest, Urack, senza alcun pentimento, giustifica il suo operato, proiettandolo nel futuro. Queste le parole del capo della Stasi, così come Bergmann, suo sottoposto, le riferisce a sua volta a Pollock:

Lo sbaglio non era consistito nell'aver erroneamente arrestato certa gente, nell'averla erroneamente accusata ed erroneamente condannata; come poteva essere errato ciò che avveniva in funzione della dittatura del proletariato? Lo sbaglio era semmai consistito nella continua arrendevolezza, nelle continue concessioni agli intellettuali, alla Chiesa, ai giovani, alla smania consumistica, all'Occidente; perfino il muro diventava sempre più permeabile. [...] E poi cosa facciamo? Anziché

durante i moti del 1848. Il circolo, fondato nel 1955 dall'Organizzazione giovanile comunista, era diventato il centro intellettuale della contestazione del '56. Sul suo modello, nasceva poco dopo nella DDR, per volontà di Harich, il Donnerstag-Club, che riuniva al suo interno intellettuali di diversa ispirazione, tutti sostenitori di un rinnovamento del socialismo in senso democratico.

¹⁹ Nel suo testo autobiografico *Nachruf*, Heym afferma di essersi ispirato, nel creare il personaggio di Urack, non tanto a Erich Mielke, mai incontrato di persona, quanto al suo sottoposto Richard Stahlmann, di cui ricostruisce la biografia, sottolineandone la presenza in Spagna accanto a Ernest Hemingway. (Heym 1988: 815)

²⁰ Allo stesso prof. Gerlinger Christine Roth attribuisce un'aura sciamanica.

²¹ ‘Endlich!’ Urack wollte sich aufrichten, besaß aber nicht die Kraft, sein Kopf sank ins Kissen zurück. ‘Endlich hast du begriffen: ein Spiel. Ein Spiel mit festen Regeln, bei dem wir alle mittun müssen. Tut mir leid, ich hab die Regeln auch nicht gemacht.’ ‘Was für Regeln?’ Zwei kranke Männer, die einander mißtrauten, hatten vom Tod gesprochen, dem eignen und dem des anderen, das war alles gewesen, was sollte es da für Regeln geben. ‘Das weißt du doch, Bruder, was das für Regeln sind.’ Urack kicherte wieder. ‘Wenn es um die Macht geht und den Kopf, lassen wir nicht mit uns spaßen.’ Collin, gekommen, seine Ängste zu begraben, sah sie auferstehen. ‘An dem Spiel war ich nie beteiligt’, sagte er heiser. ‘Macht. Was interessiert mich Macht.’ ‘Warum kommst du dann her? Warum bist du nicht tot?’ (Heym 2005: 259)

intervenire e colpire, consentiamo al popolo rompiscatole di prenderci per i fondelli. (Heym 1983: 271)²²

Nel frattempo, ormai deciso a concludere le sua memorie, Collin firma, contro il parere del prof. Gerlinger, le proprie dimissioni e si avvia verso casa accompagnato dalla moglie Nina, cantante di successo e amante del medico. A questo punto è lui, lasciando la clinica, a convincersi di essere guarito contagiando Urack, le cui condizioni sono improvvisamente peggiorate. Animato dall'intento di raccontare finalmente la verità il protagonista afferma: "Finora mi sono regolato troppo secondo i pareri e gli intenti altrui. [...] Ho sempre avuto riguardi per gli altri, mi sono sempre posposto. Tutto questo ha avuto conseguenze sul mio lavoro, sulle mie condizioni fisiche [...]. Sono tutte cose che cambieranno." (Heym 1983: 348). Ma è proprio il fisico a questo punto a fallire, non riuscendo a sostenere la mente: Collin muore per un collasso poco dopo aver appreso del rapido miglioramento della salute di Urack.

Veniamo ora alla pubblicazione dell'opera. Il romanzo appare – come si può facilmente immaginare – solo a Ovest, nel 1979, tre anni dopo il caso Biermann, testimoniando il coraggio di Heym nel dare alle stampe un testo estremamente critico nei confronti della polizia segreta della DDR e, in particolare, dell'uomo che ne era al comando. È d'altronde lo stesso Collin, sulla via di casa, a ponderare la possibilità di far uscire le proprie memorie nella Repubblica federale: "Libero ... ma chi c'era in attesa di lui e delle sue verità? Quella gente lì? Oppure qualche editore in Occidente che avesse intuito la possibilità di un colpo a sensazione?" (Heym 1983: 349). La decisione di far apparire il testo fuori dai confini dello stato socialista comportava certo dei rischi. Solo un anno prima Rudolf Bahro era stato arrestato e condannato a otto anni di carcere con l'accusa di aver passato alcune informazioni alla BRD – il vero motivo del provvedimento era tuttavia da collegarsi alle sue pubblicazioni in occidente (Heym 1988: 821). Lo spirito battagliero che da sempre ha contraddistinto Heym porta lo scrittore a uno scontro diretto con la dirigenza culturale della DDR. Ignorando le disposizioni del Büro für Urheberrechte²³, di cui era necessario il nullaosta per pubblicare a Ovest, l'autore, come si è detto, affida *Collin* alla casa editrice Bertelsmann di Monaco. L'infrazione gli procura non solo un processo conclusosi con una multa di 9000 marchi, ma anche una campagna denigratoria che lo addita come un cinico intellettuale alla ricerca dei cospicui guadagni occidentali²⁴.

In un articolo pubblicato sulla "Frankfurter Allgemeine Zeitung" nell'aprile 1979, Heym paragona i metodi di censura messi in atto nella Germania dell'est al maccartismo²⁵. E ancora, nel corso di un'intervista rilasciata a Berlino est al giornalista Van Loyen dell'emittente televisiva ZDF, lo scrittore denuncia i meschini e ipocriti meccanismi della censura: "Parlano di valuta estera, ma si tratta della parola. Si tratta della libertà della letteratura, anche in questo paese, anche nel socialismo. [...] Ogni autore che vuole pubblicare un libro che qui non è approvato deve entrare automaticamente in conflitto con la legge sulla valuta estera." (Heym

²² Falsch sei nicht gewesen, daß man irgendwelche Leute fälschlich verhaftet, fälschlich angeklagt, fälschlich abgeurteilt habe; wie könne falsch sein, was für die Diktatur des Proletariats getan werde? Falsch sei vielmehr das ewige Zurückweichen, die ewigen Konzessionen an die Intellektuellen, an die Kirche, an die Jugend, an die Konsumgier, an den Westen, ja, sogar die Mauer werde immer durchlässiger. [...] Aber was täten wir, wir ließen, statt durchzugreifen und zuzuschlagen, das aufmüpfige Volk uns auf der Nase herumtanzen. (Heym 2005: 234-235)

²³ Nato nel 1966, l'Ufficio per i diritti d'autore era un ulteriore strumento della censura, istituito per impedire agli autori di pubblicare all'estero i testi considerati 'scomodi'.

²⁴ Si veda, a questo proposito, l'articolo *Heym wegen Devisenvergehens zu 9000 Mark verurteilt*, in "Frankfurter Rundschau", 25. Mai 1979.

²⁵ Stefan Heym, *Das Messer an der Kehle*, in "FAZ", 26. April 1979.

Adesso mi ricordo. Stefan Heym: da "L'indifferente" a "Collin"

1988: 833)²⁶. Da parte sua, in conseguenza di quanto avvenuto, la dirigenza culturale del paese decise di aggiungere al codice penale il famigerato Paragrafo 219, che limitava ulteriormente la possibilità di rilasciare interviste in occidente e prevedeva una pena fino a cinque anni di reclusione nel caso di affermazioni 'lesive' – la formula era volutamente vaga – per lo stato socialista. Tale paragrafo venne presto soprannominato "Lex Heym" (Heym 1988: 834).

Non è certo un caso che l'autobiografia di Heym si concluda con le riflessioni sulla stesura del romanzo *Collin* e che, sfidando ironicamente la superstizione, l'autore affermi di essersi dedicato, dopo il congedo dal suo personaggio, a un 'faccia a faccia' con se stesso.

BIBLIOGRAFIA

A. Fonti

- Heym, S. (2005), *Collin* [1979], München, btb; trad. it. di U. Gandini: S. Heym, *Il tradimento del compagno Collin*, Torino, Sei, 1984.
- Heym, S. (1988), *Der Gleichgültige*, in *Gesammelte Erzählungen*, München, btb: 287-303; trad. it. di S. Saba: *L'indifferente*, in S. Heym, *L'infermiera Margot e altri racconti*, Cava de' Tirreni (SA), Marlin, S. (2006): 287-303.
- Heym, S. (1988), *Nachruf*, München, Bertelsmann.
- Heym, S. (1980), *Wege und Umwege*, München, Bertelsmann.
- Heym, S. (1999), *Im Gespräch mit Dirk Sager. Zeugen des Jahrhunderts*, Berlin, Ullstein.

B. Letteratura critica

- Borgwardt, A. (2002), *Im Umgang mit der Macht. Herrschaft und Selbstbehauptung in einem autoritären politischen System*, Wiesbaden, Westdeutscher Verlag.
- Emmerich, W. (2007), *Kleine Literaturgeschichte der DDR*, Berlin, Aufbau.
- Graves, P. (1987), *Authority, The State and the Individual: Stefan Heym's Novel 'Collin'*, in "Forum for Modern Language Studies", 23 (4): 341-350.
- Hutchinson, P. (1999), *Stefan Heym – Dissident auf Lebenszeit*, Würzburg, Königshausen & Neumann: 158-171.
- Hutchinson, P., Zachau, R. (2003, a cura di), *Stefan Heym: Socialist – Dissident – Jew*, Bern, Peter Lang.
- Jäger, M. (1994), *Kultur und Politik in der DDR 1945-1990*, Leipzig, Edition Deutschland Archiv.
- Judt, T. (2005), *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, trad. it. di Aldo Piccato, Bari-Roma, Laterza.
- Mählert, U. (2009), *La DDR. Una storia breve 1949-1989*, a cura di A. Gilardoni e K B. Gilardoni-Büch, trad. it. di A. Gilardoni, Milano, Mimesis.
- Sisto, M. (2009, a cura di), *L'invenzione del futuro. Breve storia letteraria della DDR*, Milano, Scheiwiller.

DANIELA NELVA • is Junior Professor of German Literature at the Department of Foreign Languages and Literatures and Modern Cultures, University of Turin. Her research interests involve: German literature 19-21 Century; East German literature; Autobiographical writing. Her works focus on Joseph von Eichendorff, Robert Musil, Thomas Mann, Stefan Heym, Günter de Bruyn, Heiner Müller, Günter Kunert, Christa Wolf, Richard Wagner.

E-MAIL • daniela.nelva@unito.it

²⁶ Sie reden von Devisen, es geht aber um das Wort. Es geht um die Freiheit der Literatur, auch in diesem Lande, auch im Sozialismus. [...] Jeder Autor, der ein Buch veröffentlichen will, das hier nicht gebilligt wird, muß automatisch mit dem Devisengesetz in Konflikt kommen. (L'intervista completa è reperibile in Heym 1980: 378-380)